



S. GIROLAMO EMILIANI

Venite, o figliuoli,
ascoltatemi, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Conto corrente colla posta

Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

* Sommario *

Testo:

- A. V.** — Il giorno del riposo.
Teresina Bettinzoli, — Dai racconti della mamma: Giotto.
Leopoldo Cassis. — Le ceneri (versi)
Albertina Poloni. — Negli Arcipelaghi del Pacifico.
 *** — Eroismo d'un Sacerdote.
 — L'industria della lana e le vesti.
A. Manavello. — Eroi d'avanguardia e martiri della civiltà.
G. Alcaini — Religione e culto: Della Religione Cristiana.
P. C. Moizo — Bello esempio di amore filiale.

Necrologie: Camillo Verghetti —
 Comm. Francesco Starace.
 Oblatori.

Incisioni

Bayswate Road.
 Fleurines.
 Parco di Saint Cristophle.
 Casa delle Missioni.
 Nelle isole Wallis.

In copertina

Tema pei ragazzi studiosi.
 Corrispondenza.
 Passatempo a premio.
 Aneddoti.
 Avviso importante.

Abbonamenti

{ Dal 1. Gennaio 1902 al 1. Gennaio 1903 Italia - Estero
 L. 3 L. 5
 d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.

TEMA pei ragazzi studiosi

Dalla seguente ottava dell'*Ariosto* traete argomento d'una novelletta:

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede;
Però ch'ha i veri e i finti amici allato
Che mostran tutti una medesima fede;
Se poi si cangia in triste il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede:
Ma quei che di cor ama, riman forte
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema avrà in dono i *Viaggi in Oriente* del Bonomelli.

Vinsero il premio del numero ultimo Ernesto Vio di Sassari ed Alfredo Marcolini allievo dell'Istituto Turazza — La sorte favorì Ernesto Vio.

CORRISPONDENZA

Bucarest — Ing. G. C. — Saluti affettuosi.

Novara — Prof. A. L. — Ti ricordiamo sempre, speriamo che sarai perfettamente ristabilito in salute.
— Cordiale stretta di mano.

Genova — A. W. — Padova — E. M. — Spedimmo il premio, — Distinti Saluti.

Vienna — E. R. — Aspettiamo il seguito dell'articolo sul disegno per pubblicarlo. — Rispettosi saluti a Lei e alla sua distinta signora anche a nome del signor G. R.

Conegliano — F. d' A. — Un saluto del cuore; non ci dimentichiamo mai.

Passatempi a premio

« Avviso importantissimo »
Quelli che in tutto l'anno
Dei passatempi a premio
La spiegazion daranno;

Sappian che un ricco premio
Per loro è preparato,
Che tra i fortunatissimi
Dev'esser sorteggiato

I passatempi singoli
Avran premi speciali.

Addio, lettori, io v'auguro
Giorni lieti, immortali.

Sciarada

Tra le note musicali
Troverai *primo* e *secondo*.
Sopra il *terzo* a questo mondo
Puoi sperar, se ricco sia.
A chi chiede a te un favore,
Il mio *quarto* tu non dire;
Il *totale* fu un'alma ria,
Indovinaci, o lettore.

Altra sciarada

Il *primiero* ed il *secondo*
Sono note musicali:
Senza il *tutto*, a questo mondo
A far nulla tu non vali.

Incastro

Se tra una punta ed un recipiente
Poni una consonante, venir fuori
Un gran Santo vedrai di vasta mente.

Spiegazione de passatempi del N. 1:

Sciarada: Cima - rosa.

Douanda alfabetica: Eremiti.

Il premio fra i solutori delle sciarade alla nobile signora Amelia cont.^{sa} Wallardis di Genova.

ANEDDOTI

Il fonografo... libero docente.

Un professore scandinavo, il signor Dallender, direttore di un grande istituto, scoraggiato dalle gravi difficoltà di trovare abili e provetti insegnanti nella Svezia e Norvegia capaci di perfezionare i suoi alunni nella pronuncia corretta della lingua francese, ebbe una felicissima idea. Egli si recò a Parigi e là, col famoso Edison, raccolse i migliori squarci della letteratura classica di Francia recitati dai più valenti artisti drammatici. Così, ritornato in patria, non avrà

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1902 al 1 Gennaio 1903

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

Il Giorno del Riposo

Ai giorni continuati d'una vita operosa, che ogni uomo si adopera di poter condurre con soddisfazione altrui e con utilità propria, succede la serenità del riposo.

« O sereni riposi dopo l'aspre fatiche »

Questa bella serenità da nessun altro al mondo è gustata tanto quanto dall'operaio, il quale esce per breve intervallo dalla cerchia della sua vita ordinaria per rientrarvi poi più animoso, più rin vigorito, più lieto.

Viene il dì di festa; non si ode picchiare il martello del fabbro; tace la sega del legnaiuolo; le impalcature delle fabbriche sono deserte, chiusa la bottega dell'industre manifatturiere: l'agricoltore riposto l'aratro in un canto della sua casetta, si allontana dai campi ed entra nella città.....

È il dì di festa: il buon operaio depone il saio da fatica, e vestitosi di abito migliore accorre al tempio, ed occupa parte della giornata in esercizi pii, che la più santa delle religioni gli apprese, parte la riserva al legittimo riposo con la serenità di chi ha compiuto il suo dovere, di chi col lavoro perseverante, con la condotta proba e virtuosa va diventando miglior cittadino, miglior uomo.

L'operaio in quel giorno vive in mezzo alla propria famiglia, dovè impara la legge del soffrire e dell'amore, e si rallegra vedendo che il prodotto giornaliero del suo lavoro valse a procacciare ai figliuoli il pane, il vestire, e a fornire la casa di modesto mobilio. In quel giorno rientra in se stesso, parla di morale, pensa di educare al bene i propri figliuoli.

Ed è nell'espansione libera e sincera de' suoi affetti, de' suoi desiderii, che egli sente come le

sue gioie siano consacrate, e come una dolcezza infinita, pura, si diffonda nell'esercizio delle sue azioni.

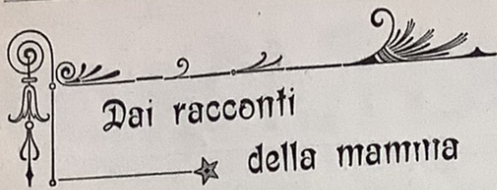
Pochi uomini dapprima erano liberi, e moltissimi erano schiavi: questi rimanevano in pieno arbitrio d'un padrone, che come bestie li comprava e vendeva, e come da bestie voleva trarne il maggior profitto, facendoli lavorare nei campi, alle fucine, alle macine, alle miniere. Venne il cristianesimo e con la sua legge d'amore, di fratellanza, e con quella sacra dottrina, che doveva fruttificare poco a poco, rialzò la dignità, la libertà dell'uomo inceppata dall'egoismo d'una società governata senza giustizia; e proibendo le opere servili nei giorni di festa, volle che le classi laboriose cessassero dalle frequenti fatiche, e fece disparire le differenze sociali riunendo tutti a pregare in una stessa chiesa, dinanzi ad un istesso altare, con le stesse orazioni...

Chi è che non si commova al riguardare un villaggio intero prostrato dinanzi al sacerdote che lo benedice? Chi non rimane compreso nel più vivo del cuore nel vedere buoni popolani ripetere una preghiera, che forse non capiscono ma che sentono, con fede, che essa ascenderà al trono di Dio?..

Questa è la santificazione della festa: ecco il giusto mezzo adoperato da una religione fondata sopra una salda carità, affinché gli uomini nello sciopero d'un giorno non si abbandonassero ai sinistri consigli dell'ozio!..

Quando viene la festa, o buoni operai, non stravizzi, non disordini, non cattive compagnie; giacchè vostra ruina diventerebbe quello, che era destinato a vostro conforto, a vostro ristoro: nessuno valga a distogliervi dagli esercizi di pietà; nessuno vi obblighi a venire all'opificio anche in quel giorno, e ben vi rammenti, che « il lavoro della domenica strugge quello della settimana. »

A. V.



Dai racconti
della mamma

GIOTTO

— Che hai Gigino che da più di un quarto d'ora, te ne stai zitto ed immobile? Non ti senti mica male nevero?

— No no, mamma, sto benissimo anzi; pensavo alla vignetta d'un libro che ho visto oggi per caso sul tavolino del signor maestro.

— E una vignetta ha il potere di tener così preoccupato il mio folletto? Deve aver avuto qualche cosa di straordinario!

— Oh se l'avevi veduta mamma quant'era carina! Figurati un pastorello vestito come il san Giovannino della processione, seduto in mezzo a un bel prato verde e circondato da un branco di pecorelle; tutto intorno gli alberi, le montagne azzurre e di sopra il cielo pure azzurro; una bellezza! Il ragazzo teneva in mano qualche cosa che pareva un pezzettino di carbone e con quello disegnava su d'un sasso, un agnellino che gli stava accovacciato a due passi. In piedi proprio dietro al bambino, c'era una donna vecchia e brutta con un capuccio in testa e dei libri sotto il braccio che stava guardandolo a disegnare.

— Non hai capito che cosa rappresentasse quella vignetta? Non c'era scritto nulla sotto? chiese la mamma sorridendo a quell'ingenua ammirazione.

— C'era scritta una parola sola, ma io da quella non ho capito proprio nulla; senti che curiosa parola! Giotto! Sai tu mamma che cosa voglia dire?

— Sì Gigino mio, lo so; rispose la madre continuando a sorridere e accarezzando con una mano la testa riccioluta del suo bambino; e poichè manca ancora un buon po' all'ora di cena ti racconterò la storia del pastorello. Vuoi? Gigino per tutta risposta fece un salto battendo le mani poi preso in fretta e in furia uno sgabellino corse a sedersi ai piedi della sua mamma aspettando con gli occhietti ansiosi che incominciasse il suo racconto.

Le storie, e lo sappiamo tutti, son sempre state e saran sempre la passione dei ragazzi passati, presenti e futuri. La mamma dunque poteva esser sicura di venire ascoltata con la massima attenzione e per non far penare il suo bimbo incominciò subito così:

— Giotto, la parola scritta sotto alla vignetta e che a te parve curiosa solo perchè non l'hai mai sentita nominare, non è che il nome del pastorello.

— Oohh!!

— Non era però che un diminutivo, quasi direi un vezzeggiativo, il suo vero nome era Angiolo, ma siccome era grassoccio e tondo i suoi di casa e i compagni incominciarono a chiamarlo Angiolotto, poi per far più presto Giotto. Suo padre che si chiamava Bondonè, ed era un contadino di Colle, villaggio della terra di Vespignano, che è un paesello a quattordici miglia circa da Firenze, volendo che il figliuolo incominciasse

per tempo a guadagnarsi la sua giornata, l'aveva destinato a custodire le pecore; poteva avere dieci anni o giù di lì.

Il ragazzo però fin dalla prima età aveva dimostrato una così grande ammirazione per la natura, pel cielo, per gli alberi, pei suoi agnellini, e una smania così prepotente di copiare quelle bellezze, che talvolta gli succedeva di piangere perfino per non poter appagare quel suo immenso desiderio. Un giorno, mentre se ne stava, secondo il solito, sognando ad occhi aperti, gli venne fatto di posar la mano su d'un pezzetto di carbone; ne fu tutto lieto e vista a due passi di là una pietra larga e abbastanza liscia si mise a ritrar su quella un agnellino che stava accovacciato poco lungi di là, poi continuando così tutto immerso, dissegnò senza manco avvedersene alberi, monti, cielo, insomma tutto quello che lo circondava.

— Mi par proprio di veder la vignetta, mamma. Ma e quella donna che gli stava sopra chi era?

— Prima di tutto non era una donna.

— Come!? ma se aveva le gonnelle!!

— Era la moda di quei tempi; gli uomini, e specie gli artisti vestivano per l'appunto così.

— Che moda buffa!

— Dal più al meno le mode son tutte buffe, Gigino mio; ma tu devi sapere che Giotto è nato niente meno che più di seicento anni fa.

— Misericordia!

— Già, precisamente nel 1276, dunque non c'è da stupirsi se le foggie d'allora erano tanto differenti da quelle d'adesso.

— Eh, no certo... ma quell'uomo, chi era? non m'è l'hai ancor detto.

— Abbi pazienza e te lo dirò. Era un celebre pittore di quell'epoca chiamato Giovanni Cimabue che proprio allora aveva fatto molto parlar di sé per una gran tavola che aveva dipinta e che era stata posta con grandi onori e a suon di tromba nella chiesa di Santa Maria Novella in Firenze, dove vi si conserva ancora al dì d'oggi. Passando il Cimabue per caso da quelle parti si era soffermato a guardare il fanciullo che disegnava e che, assorto nella sua occupazione non s'era nemmeno avvisto d'essere osservato. Vedendo quella pecorella così bene delineata il pittore restò addirittura trasecolato e chinandosi a baciare la testolina del ragazzo, gli chiese commosso da chi avesse imparato a disegnare a quel modo. Giotto scosso così improvvisamente dal suo lavoro si alzò in piedi tutto confuso, salutò il forestiero e rispose con bel garbo che se quel che faceva voleva dir disegnare egli non l'aveva imparato da nessuno, ma lo faceva per divertirsi, perchè gli piaceva tanto tanto, solo che avrebbe voluto poter aver dei colori per far meglio.

Il Cimabue commosso da quella straordinaria disposizione e dalla passione che traluceva dagli occhi del ragazzo, gli chiese il suo nome e se volesse andar con lui a Firenze a studiar la pittura. Il ragazzo rispose che sarebbe stato felice di partire se però il suo babbo l'avesse permesso. E il Cimabue ammirando la sua sommissione lo pregò di condurlo da suo padre. Figurati se il contadino rimanesse poco stupito al sentire che il suo figliuolino poteva essere buono a qualche altra cosa che non fosse il guardar le pecore!

Disse
di fan
getto
que g
Cimab

— I
— 2
dopo s
— I
— I

mento
metodo
Egli s
trarre,
nimo,
scuola

— A
tieni a
— Q

appunto
a Giotto
tanto ch
d'Italia

Fra
il quale
chiesa c
sciatore

Roma, v
sua gran
dosi un
pennello
tore, tra
non si s
non dubb

subito a
Da qu
dell' o di
zuccone.

— Ade
ho sentit
naio dis
ragazzo è

— E r
colpa sus
ringraziar

merito, un
Giotto fu
poeta che

terò quale
pittore ma
quasi tutti

rano tante
fosse gran
del Duomo

una mera
sciuto che
Malgrado

sempre bu
avvenuta a
anni, tutti
la sua mon
Impara G
lunque occ

Disse subito di sì tanto più che anche lui conosceva di fama il pittore che aveva dipinta quella tavola oggetto della meraviglia generale; così Giotto, quantunque gli dolesse di dover lasciare i suoi, partì con Cimabue che divenne il suo maestro.

— E Giotto, si fece bravo davvero?

— Altro! divenne famoso addirittura e poco tempo dopo superò di gran lunga lo stesso Cimabue.

— Bagatelle!

— Proprio così. Fu lui che apportò un gran mutamento nella storia della pittura, incominciando un metodo nuovo molto ma molto più bello dell'antico. Egli si studiò d'imitare in tutto la natura e di ritrarre, nelle sue figure, i diversi sentimenti dell'animo, per ciò fu detto il padre di quella bellissima scuola degli *idealisti* che terminò col Beato Angelico.

— Ah, quello che ha dipinto la madonnina che tieni appesa a capo del letto e che è tanto carina!

— Quella non è che una copia, Gigino, ma è tratta appunto da un quadro del Beato Angelico. Per tornare a Giotto egli acquistò in breve una grandissima fama, tanto che tutti i personaggi ragguardevoli d'ogni parte d'Italia, vollero avere qualche lavoro suo.

Fra gli altri ci fu il papa d'allora Bonifazio VIII il quale desiderando fargli dipingere alcune storie nella chiesa di San Pietro mandò appositamente un ambasciatore perchè lo invitasse a nome suo a venire a Roma, voleva però aver prima un saggio di quella sua grande capacità. Giotto sentendo questo e trovandosi un po' urtato nel suo amor proprio, prese un pennello tinto di rosso e, alla presenza dell'ambasciatore, tracciò un circolo così perfetto che col compasso non si sarebbe potuto far meglio. Dopo quella prova non dubbia della sua rara intelligenza il papa lo chiamò subito a Roma.

Da quel fatto, è rimasto il detto: *Tu sei più tondo dell'oro di Giotto*, per significare che uno è proprio uno zuccone.

— Adesso capisco! esclamò Gigino ridendo; un giorno ho sentito il babbo che parlando del garzone del fornaio disse proprio così! Dunque vuol dire che quel ragazzo è un gran zuccone; ah ah!

— E ridi? se quel poveretto è uno zuccone non è colpa sua, Gigino, e tu devi invece compiangere e ringraziare il buon Dio che ti ha regalato, senza tuo merito, una discreta dose d'intelligenza, hai capito?... Giotto fu molto amico di Dante Allighieri, un gran poeta che tu ancora non conosci ma di cui ti racconterò qualche cosa un'altra volta; egli non fu soltanto pittore ma altresì scultore e architetto come lo erano quasi tutti gli scultori di quei tempi; di lui si ammirano tante e tante opere che dicono anche oggi quanto fosse grande il suo valore. A Firenze il campanile del Duomo, Santa Maria del Fiore, è opera sua ed è una meraviglia dell'arte; generalmente non è conosciuto che sotto il nome di *Campanile di Giotto*.

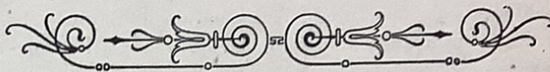
Malgrado tanti meriti e tanti onori, Giotto si conservò sempre buono, onesto e umile, cosicchè alla sua morte, avvenuta a Vespignano nel 1336, quando contava 60 anni, tutti lo piansero e anche oggi, dopo tanti secoli la sua memoria è venerata e cara.

Inpara Gigino mio ad esser sempre modesto in qualunque occasione, il vero merito, credilo, quello che

nasce spontaneo dall'intelligenza e dal cuore, non può andar disgiunto dall'umiltà.

E ora andiamo a cena chè sento la voce del babbo e non convien farlo aspettare. Un'altra volta ti parlerò di Dante Allighieri.

TERESINA BETTINZOLI



“ Le Ceneri ”

*Preghiamo! La campana a mezzanotte
sonò del carnevale l'agonia,
e del mondo la futile allegria
si spense per incanto nella notte.*

*Oggi le genti vanno a frotte a frotte
ripetendo la mesta salmodia:....
non chiassi, non baldorie sulla via,
ma un bisbiglio di preci ininterrotte.*

*Scenda la polve sulla nostra fronte
a rammentarne l'ieri e l'indomani,
a cancellarne le miserie e l'onte;*

*Discenda fra i capelli brizzolati,
e ne rifaccia dai pensieri vani
in un attimo sol purificati.*



LEOPOLDO CASSIS.

Negli Arcipelaghi del Pacifico

I.

Una sera del giugno 1897, il conte Ruggero di Fleurines, se ne stava seduto sulla terrazza del suo castello di Saint Cristophle osservando il sole lontano che si coricava a poco a poco dietro le ultime cime dei colli.

Dal poggio, su cui si drizzava il castello, la vista spaziava lontano lontano, al di là del villaggio di

Nota. — Per rendere più interessante il nostro periodico ed acccontentare le richieste di molti de' nostri lettori, ci siamo decisi a pubblicare un bellissimo racconto che continuerà per tutto l'anno. — Esso è d'un celebre scrittore francese moderno, e adatto a' ragazzi per l'attraente semplicità e per le nozioni geografiche e storiche.

Fleurines, al di là della foresta di Halatte, le cui ombre, contemplate dall'alto, sembravano un mare calmo, tranquillo, mosso appena dalla brezza della sera.

Approfitando di quel resto di luce, il conte fissava attraverso gli occhiali quell'orizzonte a lui famigliare, la massa dei grandi alberi le cui cime sembravano inchinarsi a' suoi piedi, la cattedrale di Senlis e la croce del campanile slanciato, che splendeva all'ultimo raggio.

Il sole fuggiva, le ombre invadevano la campagna; il conte abbandonò gli occhiali, si sdraiò comodamente nella poltrona, e, centellinando il caffè, che il cameriere gli avea servito, si diede a sognare:

« Ecco un delizioso paese; questa verdura è meravigliosa, queste ombre deliziose; il panorama ch'io domino è di una varietà infinita; l'aria è pura, il mio villaggio incantevole, il parco sembra attirare

furono bene accomodati nelle poltrone a sdraio, il conte riprese:

« Vediamo, a che devo la tua visita tanto piacevole e inattesa?

Pardon, replicò l'altro atteggiato a gravità, questo verrà poi; tu mi hai accolto assai male, e la tua spiegazione deve precedere la mia.

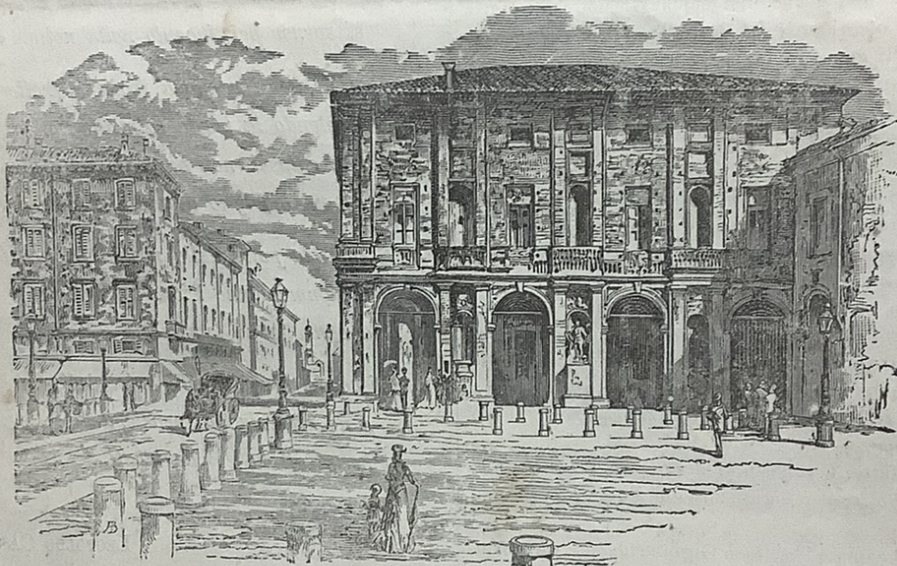
Bene, sia pure. Sappiate dunque, signor maresciallo...

Pardon, replicò l'ufficiale, spingendo quasi al ridicolo la sua freddezza affettata, *luogotenente di vascello*. Come, *luogotenente di vascello*?

Sì, caro signore, dall'altro ieri.

Ma bene, amico mio, le mie vive congratulazioni.

Grazie, ma ciò non mi spiega ancora perchè io sia così mago! — Se ci tieni tanto, fece il conte alzando le spalle, eccoti adunque. Al momento in cui tu arrivavi, io anelavo ardentemente che un'anima



Bayswater Road

col suo incanto fiorito... Infine tutto è bello... eppure eppure mi sento troppo solo qui. È inutile, Parigi mi manca. Ah, se qualcuno avesse il buon pensiero di, venirmi...

Non aveva finito di formulare il suo desiderio, che senti un rumore di ruote che si avvicinava.

Sorpreso, il conte si affaccia alla balaustra della terrazza e vede una carrozza ma senza conoscere chi l'occupa.

Non attese a lungo perchè l'equipaggio fu presto nel viale d'entrata, ed un giovanotto, balzato lestamente a terra, si slanciò verso il conte accorso ad incontrarlo.

« Ah, esclama il castellano, ma è straordinario! Nel momento stesso che io... Ma tu sei addirittura un mago!

Ah ah, fece il conte ridendo, non vorrai offenderti, spero. Ma non capisci che tu sei la mia provvidenza, il mio salvatore, il mio buon angelo, tutto quello che vuoi, infine. Vieni, ti spiegherò.

Ed i due uomini riguadagnarono la terrazza.

Fu portato dall'altro caffè, dei liquori, dei sigari, e, quando ebbero acceso ambedue un eccellenteavana e

buona venisse a tenermi compagnia. E da qualche tempo io ho una fortuna sorprendente, non arrivo a formulare un desiderio, che non sia tosto accontentato. —

E questo ti spiace? chiese stupito l'amico del conte.

Sì; mi spiace. Una fortuna insistente, completa, che io non desidero, ma che si offre da se stessa, non è più una fortuna. È d'uopo, vedi, benchè io non l'abbia mai sperimentato, lottare, desiderare, aspettare ansiosamente la fortuna per goderne il prezzo, come bisogna soffrire per apprezzare la salute, esser poveri per godere poi la ricchezza. E per me, nulla di tutto ciò. Nacqui in mezzo al sorriso; perdetti i miei parenti, troppo fanciullo per sentirne dolore. Sono padrone di una buona fortuna, il mio tutore è onesto. Al collegio guadagno tutti i premi senza affaticarmi; nessuno dei miei amici mi ha mai tradito, i maestri mi adorano. mai sono stato ammalato. All'esame di Saint-Cyr devo trattare le questioni che meglio conosco e riesco il primo. Mi mettono di guarnigione a Senlis fra Parigi e le mie terre... A questo punto, vedi, comincio ad averne abbastanza. — Felice uomo; mormora il visitatore. — Sì felice, felice da perderne la testa. Una vecchia si-

guora vuole ammogliarmi ad una ricca ereditiera. Io lascio fare, certo che sarò infelice nel matrimonio. Si fanno le pubblicazioni... Ah! erac il suocero si rovina ad un tratto e la signorina entra in convento senza ascoltare le mie suppliche. E mi credo finalmente infelice.... Niente del tutto, non sentivo che dell'amicizia per lei. Furioso do le mie dimissioni a ventinove anni, il giorno in cui veniva firmata la mia nomina a capitano. Speravo almeno potermi annoiare, ma io, vedi, amo la vita, amo i cavalli, il mondo, gli spettacoli ed ho l'infamia di distrarmi senza posa. Una sera, al circolo, mi metto a giocare insensatamente sperando

che mezzo rovinato, avrò almeno dei dispiaceri. Ebbene, giudica tu, in due colpi guadagno tremila luigi; e l'indomani eredito da una vecchia zia.... E tutto così... ma è orribile.... Ed infine, non più tardi di questa settimana, il giardiniere mi scrive che a Saint-Cristophle fa un tempo da cani: io accorro sapendo che la pioggia mi è insopportabile: al momento che metto piede a terra, le nuvole si dissipano, il sole mi sorride. Per colmo,

in mezzo a questo sole, questa verdura, questi uccelli cinguettanti, mi sento cullato dolcemente dalla solitudine.... Ma non aspetto alcuno... e mi torturo per questo... mentre tu arrivi... E non ti sembra che ciò sia seccante, che io debba averne assai di questa vita in simili condizioni?...

Quando il conte ebbe finita la sua tirata, l'ufficiale di marina diede in una sonora risata.

« Ebbene, amico mio, ti assicuro che presto sarai infelice.... »

Ah?...

E prima di un mese sarai rinchiuso in una casa di pazzi.

Poi, prendendo un tono più serio, l'ufficiale continuò:

Ma dunque, non ti vergogni a tenere un simile linguaggio? Ah, ti duoli della tua stella benigna, mentre tanti si dibattono nella disperazione, nel dolore per guadagnarsi l'esistenza. Non hai ancora trent'anni: sei ricco, libero e, lo dici tu stesso, sei felice. E con questo, non ti passò mai il pensiero di una grande impresa? Eri ufficiale, e non t'è mai balenata la tentazione di correre lontano, prenderti la febbre al Madagascar, una ferita, che so io?

Ah, tu non conosci la mia fortuna riprese tristamente Ruggero. Io non avrei riportato che degli ordini, la croce, dei gradi e niente febbre. »

Il luogotenente di vascello Enrico Chambray, aveva la stessa età del conte. Si conoscevano fin dall'età del collegio ed aveano fra loro una grande intimità. Il marinaio non si scompose quindi per nulla.

« Senti mio caro, tu ragioni come un imbecille. »

Grazie.

« Sì, un imbecille!... e se la tua famosa stella non si è stancata a lottare con te solo, eccomi, ti propongo di cederne a me qualche raggio. »

Sei un enimma, osservò Ruggero.

Mi spiego. Sai che dall'altro ieri, sono luogotenente di vascello, ed io, vedi, apprezzo la mia fortuna, e



Fleurines

trovo che un tal grado a trent'anni è una bella cosa. D'altra parte la vita di bordo e soprattutto quella al ministero, a tutti piacevole in tempo di pace, mi sembra monotona, ed io, quando ho il timore di annoiarmi faccio di tutto per divertirmi. E ho una moglie e un figlio che adoro; ma passiamo sopra. Così appena promosso, andai a trovare il ministro e gli dissi: Eccellenza, io trovo indegno della Francia, il non aver ancor cercati i resti di Lapérouse. Il corpo del grande Cook riposa a Westminster. Bouganville e d'Encastreux e tanti altri dormono l'ultimo sonno nella terra che li vide nascere. Il capitano De Langle stesso che fu il compagno di Lapérouse, fu ricondotto in Francia una decina di anni fa. È dovere del nostro paese, della nostra marina, conoscere dove per l'illustre navigatore e riportare, se è possibile, i suoi resti mortali.

È una bella idea, mormorò Ruggero.

« Approvo il vostro pensiero, mi disse il ministro. Solamente si tratterebbe di una spedizione lunga, pericolosa e che costerà molto e l'attuale situazione politica d'Europa, non permette di disporre né di uomini né di danaro. » Ma, gli dissi allora, se io vi chiedessi d'investirmi di una missione ufficiale gratuita, che compirò solo, sotto la mia responsabilità, senza chiedere nulla allo stato? « Voi ne avete il mezzo? » mi domandò il ministro che conosce la mia piccola fortuna. Posso procurarmelo, risposi. « In questo caso, concluse egli, quando mi avrete fatto conoscere l'origine, la natura, la quantità delle vostre risorse, io sarò pronto a firmarvi un ordine di missione, portante un congedo regolare di due anni che vi saranno valutati come due anni di campagna. »

« Allora tu parti? chiese Ruggero. »

Ciò dipende da te.

Da me? ?!...

Da te precisamente. Tu non hai nulla da fare; in fondo ti annoi, come si dice, « a cento soldi all'ora » ed io ti offro l'occasione di distrarti utilmente e nobilmente. Partiamo assieme: Tu fai le spese della spedizione, salvo, s'intende ciò che riguarda la mia persona di cui m'incarico io. Noi andremo direttamente col battello-posta a Sidney, ove tu equipaggerai un bastimento sotto le mie indicazioni. Tu fornirai il danaro che io non ho; io, l'esperienza che ti manca. E se la tua meravigliosa stella ti proteggerà, noi troveremo il povero Lapérouse.

Un istante, nella notte che già avvolgeva ogni cosa delle sue ombre, Ruggero se ne stette immobile, silenzioso, mentre Chambray col cuore palpitante, attendeva ansiosamente la decisione dell'amico.

L'aria era calma, fresca, imbalsamata; le stolle scintillanti dolcemente, mentre lontano i rumori della sera s'addormentavano a poco a poco.

Ad un tratto Ruggero si alza, getta le braccia al collo dell'amico, ed esclama d'una voce piena di lagrime:

Quanto vali più di me, amico mio, sì, certo, io ti accompagnerò; va presto, corri dal ministro e digli che disponi di un milione.

II

Nella Bayswater Road, abitavano da qualche giorno, Sir Riccardo Cardigan, vecchio capitano di marina, e sua figlia Edvige.

Occupavano, al secondo piano di una casa di bella apparenza, un appartamento vasto ed elegante, le cui alte finestre, s'aprivano in pieno mezzogiorno sopra le verdeggianti ombre dell'Hyde-Park.

Sir Riccardo Cardigan, che non era, più giovane, ma non meritava ancora il titolo di vegliardo, era alto, ed elegante di figura e di vestito. La sua tinta pallida, i suoi tratti avevano molta nobiltà e dinotavano ad un tempo un carattere affabile, ma fermo. S'indovinava una volontà energica nel mento piuttosto pronunciato, nel portamento altero del capo; molta bontà nello sguardo leale, nella parola franca, nel sorriso avvenente e grazioso. In breve, rappresentava a meraviglia il tipo del marinaio e del gentiluomo, dell'uomo d'iniziativa e d'azione associata all'uomo di mondo.

Miss Edvige, sua figlia, era una bionda di venti anni: la figura slanciata, gli occhi azzurri, bella come un'inglese, che sa di esserlo, ma non se ne cura. Si vantava la rara coltura del suo spirito, poichè essa avea molto letto, molto viaggiato ed avea tratto da tutto ciò un grande profitto. E la rendeva vieppiù simpatica, la tenerezza, quasi adorazione, che avea per suo padre. Era la sua ombra e fin da bambina era riuscita a fargli dimenticare quant'egli avesse perduto colla morte di Lady Cardigan.

Sir Riccardo non era ingrato e ricambiava ad usura il suo affetto: apprezzava le sue carezze, le sue moine, tanto che Edvige otteneva da lui, quello che non avrebbe mai avuto altrimenti dalla sua severità ostinata.

Ed era appunto per ricambiare il suo affetto e renderla felice, ch'egli avea voluto abbandonare l'appar-

tamento un po' ristretto di Saint-James per venire ad abitare in Bayswater Road.

No, io non voglio, avea detto subito Edvige. Qui voi siete vicino all'*Army and Navy Club* ove trovate i vostri amici e avete le vostre abitudini. Stiamo benissimo, restiamoci.

Ma per questa volta il capitano tenne fermo. Però per evitare una lotta in cui certo avrebbe finito col cedere, come sempre cercò nascostamente il nuovo alloggio, segnò il contratto, e, quando sarebbe stato impossibile ritirarsi, condusse la giovane padrona di casa a visitarlo. Ella manifestò un gran malcontento.

Tanto peggio, fece sir Riccardo, tanto peggio. Io voglio, capisci, che tu goda di una vista ridente; voglio delle belle stanze per ricevere, per trovarti... un marito, aggiunse con un bel sorriso.

Un marito! Ah, babbo, non ho fretta davvero. Edvige avea parlato in buona fede ma avea vent'anni ed il nuovo appartamento finì coll'incantarla. Fece dei prodigi di buon gusto per decorare il suo nuovo dominio, trascinò suo padre da un magazzino all'altro per scegliere i mobili, le tende, i ninnoli: egli lasciava fare, dava il suo parere, pagava e sorrideva beato della felicità della figlia.

Ora l'ultima mano era data a questo piccolo paradiso, ed il mattino dell'ultimo giorno dello stesso mese di giugno, Edvige, fiera della sua opera, conduceva suo padre di sala in sala, di stanza in stanza, attraverso i lucidi mobili e le dorate cornici che splendevano ai raggi del sole che entrava a frotti.

« Incantevole, incantevole, ripeteva il capitano allegro. »

Finita la rivista, sir Riccardo si assise pesantemente su una soffice poltrona, coll'aria di un uomo stanco che si riposa con voluttà.

« Sì sì, disse Edvige, riposate, ne avete bene il diritto. Finiva appena la frase, che il cameriere entra, e presentando una lettera sigillata in rosso, dice che bisogna dare ricevuta del plico recato per ordine ministeriale.

Appena il domestico si fu ritirato, Sir Riccardo, sorpreso, disse: « Dal gabinetto ministeriale? Eh, perbacco, che vogliono da me, dunque? »

Ruppe la sopra carta e lesse:

« Signor Capitano,

Sua Eccellenza Lord Salisbury, desidera avere con voi un colloquio particolare. S. E. vi aspetterà all'ufficio domattina a dieci ore precise. Basterà che Voi mostriate questa carta per essere introdotto immediatamente.

Vogliate aggradire, signor capitano, i miei rispettosi ossequi.

Per il ministro
ARNOLD SMITH »

« Ma che diavolo vuol da me questo ministro? Riprese Sir Riccardo ancor più sorpreso dopo la lettura.

Ma, papà, rifletteteci, fece ridendo Edvige.

Ci son dei fatti pei quali le supposizioni servono poco, figlia mia.

Dopo una notte un po' turbata da una forte curiosità Sir Riccardo si vestì correttamente in marsina nera e, dopo aver abbracciato sua figlia, si avviò all'udienza ministeriale.

Preser
netto, m

« Vog
sbury, a

Poi ri

digan c
mente n

— Si,

Prima p
parola

eccezio

Avete
rola, mi

Benis
zitutto i

vi faccia

questo tr

lettera c

cevuto i

stro amb

Parigi.

Lord

prese u

lesse:

« Ven

conocen

che crede

municar

Il luc

di vascel

Chamb

marina

da poco

al suo

ottenuto

stero un

per and

arcipelag

cifico, a

riportare

cia, se è

la spogli

Presentata la lettera, fu tosto introdotto nel gabinetto, mentre le dieci battevano al pendolo.

« Vogliate accomodarvi » disse il marchese di Salisbury, alzando la testa e squadrando il visitatore.

Poi riprese: « Voi siete dunque sir Riccardo Cardigan capitano in riposo, e avete navigato ultimamente nei mari del Sud? »

— Sì, milord, rispose il vecchio ufficiale. — Bene. Prima però di andar più avanti, ho bisogno della vostra parola di conservare il silenzio più assoluto senza eccezione nè riserva su quanto diremo.

Avete la mia parola, milord.

Benissimo. Anzitutto importa che vi faccia conoscere questo tratto di una lettera che ho ricevuto ieri dal nostro ambasciatore a Parigi.

Lord Salisbury prese un foglio e lesse:

« Venne a mia conoscenza un fatto che credo dover comunicare a V. E.

Il luogotenente di vascello Enrico Chambray, della marina francese e da poco promosso al suo grado, ha ottenuto dal ministero una missione per andare negli arcipelaghi del Pacifico, a cercare, e riportare in Francia, se è possibile, la spoglia del conte

Lapérouse capo di squadra, sparito nel 1787, coi suoi due navigli la *Bussola* e l'*Astrolabe*. Questa missione, ragionevole in sé, deve eseguirsi in certe condizioni la cui natura, mi sembra debba attirare l'attenzione di V. E. La marina militare non c'entra per nulla, solo per la partecipazione del luogotenente Chambray munito a questo scopo di un congedo. Questi assieme ad un amico che deve fornire i fondi necessari, partirà da Parigi per Sidney ove s'imbarcherà in un battello espressamente preparato. Insisto sul carattere anormale quasi misterioso di questi preparativi e prevengo V. E. che i due personaggi in questione, lasceranno Parigi fra qualche giorno. » Finita la lettura il ministro posò la lettera, e, volgendosi a Sir Riccardo disse:

« Non vi sembra che questa impresa abbia un aspetto singolare? »

In verità, replicò il capitano, sono sorpreso che il governo francese non dia maggior pubblicità ad una spedizione che non può che onorarlo.

Ciò ha sorpreso me pure come ha sorpreso l'ambasciatore. Vi ho pensato lungamente e credo d'avere

trovato il filo di questa storia imbrogliata. A mio parere ed ho la convinzione di non sbagliarmi, questa pretesa missione non è che un pretesto. In fatto, da più di un secolo, alla Francia non sarebbe mancata l'occasione di fare delle ricerche, senza aspettare fino ad oggi.

Che V. E. mi perdoni l'interruzione, disse sir Riccardo, ma parecchie spedizioni comandate da Entrecasteaux, Dumont d'Urville e ultimamente dal comandante Bénier, hanno tentato l'avventura

Eh, lo so bene, ed è appunto questo che mi fa sospettare. Come! dopo che tanti marinai forti e corag-

giosi non sono riusciti a nulla, voi ammettete che un luogotenente di vascello, con dei fondi problematici, senza nave, senza risorse, s'imbarchi ingenuamente a questo scopo?

Io non m'incarico di spiegare....

E avete ragione, mio caro, ma vi spiego ben io. Voi non ignorate certo le difficoltà che abbiamo colla Francia un po' dappertutto. Ecco un esempio evidente in Africa: I francesi cercano di unire il possesso dell'Obok a quello del Senegal e del Congo con una linea che attraversa orizzontalmente la carta d'Africa. Da parte

nostra cerchiamo che una linea analoga, ma verticale, unisca l'Egitto ai nostri possessi nel Capo. È dunque evidente che al punto d'incrocio di queste due linee, avrà luogo un conflitto, e capite bene, nessuna conquista può avere due padroni. Così è in tutta la superficie del globo, la Francia cerca dappertutto di sopraffarci, spogliarci e so da fonte sicura che è pronta a far valere delle pretese sulle Nuove Ebridi, sull'arcipelago di Santa-Cruz e qualche altro isolotto. Ora, voi che conoscete il Pacifico, capite bene di quanta importanza sia per noi mantenerci i nostri possessi. La Francia specialmente se ne fosse padrona ci opporrebbe colla nuova Caledonia, una barriera vasta, capace d'isolare il nostro impero australiano e di troncane le nostre linee di navigazione fra l'America e le colonie del mare del Sud. Ebbene, per me è evidente che questa spedizione ha per vero scopo di esplorare questi gruppi d'Isole mentre non appartengono a nessuno, di conoscerne i punti d'abbordaggio più propizi, per poi... Ed io non voglio lasciar fare questo;... l'Inghilterra non può permetterlo a nessun prezzo.



Parco di Saint Cristophe

Vostra Eccellenza, azzardò sir Riccardo, non può fare delle inchieste al governo Francese?

Ma io non lo posso. Prima di tutto mi si risponderà: « Lapérouse; il nobile scopo di trovare un glorioso antico, » con una bella frase alla quale io non potrei replicare. Perciò tutte le rimostranze sarebbero impossibili. E sarebbe pure difficile opporre una contro-spedizione ufficiale a delle mene che la Francia potrebbe negare fino all'ultimo momento. È d'uopo dunque combattere colle armi scoperte ed a una missione clandestina opporre una missione nascosta.

È a voi che ho pensato.

A me milord? fece sir Riccardo sorpreso e un poco inquieto.

Sì, a voi. A dispetto della vostra età, della vostra pensione, siete ancora vigoroso; la vostra conoscenza di quei luoghi è preziosa sotto ogni aspetto e ciò che m'hanno detto del vostro carattere, della vostra educazione, della vostra abilità, mi ho deciso a sollecitare il vostro concorso. Ed è una preghiera, che io vi faccio, in nome della patria.

« In questo caso accetto, signore! » gridò sir Riccardo con fuoco.

Il vecchio ufficiale amava fino all'esaltazione la sua « vecchia Inghilterra ». Era patriotta avanti tutto, ardentemente, completamente. Per lui l'Inghilterra non poteva né cedere né indietreggiare davanti a nessuna potenza.

Così la sola parola di patria l'aveva entusiasmato; la sola idea di essere ancora utile al suo paese aveva troncato tutti i suoi dubbi, le sue obiezioni.

« Sì, milord, ripeté, io accetto con riconoscenza tutto ciò che vi degnerete ordinarci.

L'incarico è semplicissimo e complicato ad un tempo, ed ecco in poche parole ciò che è possibile precisare. Prima, raggiungere il luogotenente Chambray, prendere lo stesso battello, e, con pretesto qualunque (a voi la scelta) accompagnarlo senza perderlo mai di vista. Secondo, avvertirmi spesso e più rapidamente possibile, dei menomi atti del viaggiatore; terzo e ciò sarà più pericoloso e difficile, prendere possesso prima di lui di tutte le terre, isole, ecc. dove egli sarà disposto a piantare la bandiera francese: ecco tutto.

Quando devo partire? chiese risoluto il capitano.

Il più presto possibile.

Detto questo il ministro presentò due buste a Sir Riccardo dicendo:

Ero sicuro di voi e avevo già apparecchiato questi due plichi: in uno troverete una lettera per i nostri consoli e agenti diplomatici e vi servirà di passaporto. Nell'altra ho messo, in biglietti, la somma...

Non ne ho bisogno, milord, dichiarò il capitano respingendo la seconda busta. Tutta la mia fortuna è del mio paese.

Perdono, rispose freddamente Lord Salisbury; non è una carità che io vi chiedo, ma una prova di devozione. Se la Francia, è tanto ricca da pagare la sua gloria, l'Inghilterra non lo è meno. Dunque vi rimetto 500 lire sterline in biglietti di banca ed una somma doppia la troverete presso il governatore della Nuova Galles del Sud a Sidney. Andate, capitano, e pensate

che l'Inghilterra spera molto da voi... e in voi confida!...

(continua)

ALBERTINA POLONI

Eroismo d'un sacerdote

Nell'anno 1870 la Chiesa di Parigi contava fra' suoi curati un sacerdote spagnuolo che si faceva scorgere per l'alta statura, la nera chioma, il volto grave e bruno.

Al suo portamento un po' militare, si indovinava subito ch'egli aveva dovuto cingere la spada e si ascoltava con piacere la sua storia: ex ufficiale di cavalleria, aveva pugnato da forte in molte battaglie contro i nemici del suo paese e del suo re, e infine si era fatto sacerdote. Era l'abate Capella.

Dopo essere per qualche anno restato a San Paolo ove si aveva meritamente acquistata la stima generale, il sacerdote Capella fu nominato a una piccola parrocchia nei dintorni di Parigi. Anche qui egli fu venerato ed amato dai suoi semplici e buoni parrocchiani, quasi tutti giardinieri. La bontà, il carattere, la franchezza affatto militare avevano vinto tutti i pregiudizi, perfino tutte le antipatie, e il bene che vi fece il suo troppo breve passaggio fu incalcolabile.

Era la vigilia della sua morte: gli si erano amministrati gli ultimi sacramenti ed egli raccoglievasi nel rendimento di grazie offrendo al Signore i suoi patimenti e la sua agonia che stava per cominciare. In quel punto entra inopinatamente una persona, che fattagli vicino disse: « Signor parroco, N. N. è molto ammalato e sta per morire: noi siamo in grande affanno, perocchè egli non vuol ricevere nessun sacerdote. Quando gli si presentò il curato di... gli volse le spalle e non volle sentirne parlare. — Che disgrazia, una così brava persona! disse con rincrescimento il Capella. Ah! Se anch'io non fossi moribondo!... Forse non mi avrebbe fatta sì brutta accoglienza!... Oh! quanto a voi signor curato, ei vi anta e vi venera sommamente! — Ma ah!... quella persona non aveva ancor finito di parlare, che un pensiero sublime sorse nel cuore del parroco morente: si sollevò a stento sui cuscini e giungendo le mani esclamò: « Mio Dio, datemi un po' di forza!... » Poi raccoltosi un tratto: « Vestitemi » disse improvviso alle persone che l'assistevano.

Colpite da stupore nessuna si mosse: ascoltavano quella voce spirante, che aveva ritrovato

il tono del comando per far una cosa impossibile, e lo credettero all'ultimo delirio.

« Vestitemi » ripeté con autorità assoluta. Una sorda esclamazione uscì da tutte le bocche; ma il moribondo, il cui resto di vita s'era rifugiato nella sua incrollabile volontà, presentò i suoi bracci tremolanti e stecchiti, il suo corpo già inerte... e così, quasi sotto un'impressione d'ipnosi, lo si obbedì e silenziosamente fu vestito quel corpo spento che voleva ripigliare tutta la sua energia per salvare un' anima.

— Ora, disse, portatemi da quel povero moribondo. »

— Ah! mio Dio, morirà per istrada, esclamò più d'uno. Ma egli senza inquietarsi di ciò che si diceva e faceva attorno al suo letto, assorto nella sua eroica idea dava degli ordini perchè gli si recasse tutto il necessario all'amministrazione degli ultimi Sacramenti. Quando tutto fu pronto: « Presto, disse, non perdiamo un minuto! » E con una indicibile commozione due uomini presero quel corpo che durante il cammino si lasciava andare ad ogni movimento come un lembo di stoffa a tutte le impressioni dell'aria. L'anima sovrana regnava e viveva sola, non consentendo nè un grido, nè un lamento e nemmeno un sospiro in quel viaggio doloroso. Col capo chinato sul petto il robusto vecchio piegava.

Eccolo vicino al letto dell'altro moribondo.

« Amico, gli dice, con voce interrotta, tutti e due noi siamo per comparire al tribunale del buon Dio... volete che facciamo il viaggio insieme?... Io sono qui per aiutarvi... e recarvi gli unici soccorsi veramente utili in questo momento ».

Un grido inarticolato sfuggì a quel poveretto, il quale senza poter articolare una parola afferrò la mano dell'amato pastore e recolla alle labbra con atto di grande ammirazione.

« Amico, continuò il buon parroco, ci resta poco tempo... fidatevi di me... è vero che vi confesserete?... » Il malato soggiogato da quell'eroismo di fede scoppiò in lagrime e gridò: Oh! sì, sì! voglio confessarmi a voi!... »

Un sorriso celeste sfiorò le bianche labbra del sacerdote, e tosto vi fu il vuoto attorno ai due moribondi.

Di lì a poco il ministro di Dio fece un ultimo sforzo per innalzare la sua mano sopra la testa del perdonato, e le parole dell'assoluzione caddero come rugiada su quell'anima risuscitata.

Il parroco volle amministrare ancora l'Estrema unzione e, rientrati i suoi fedeli che lo avevano accompagnato: — « Prendete, disse, il mio braccio e guidatemi la mano » — e quella mano morente, ormai fredda, veniva trascinata come una suprema benedizione sulle membra dell'infermo, il

quale sembrava rianimarsi a quel freddo contatto e sotto le Unzioni dell'Olio Santo.

Quando quel divino ufficio fu terminato il Capella piegò la sua testa pesante verso colui ch'egli aveva unto, e con un sospiro di letizia disse a bassa voce: « A rivederci presto, amico! » Poi rivolto ai suoi: — « Abbiate, disse, la bontà di riportarmi a casa » — e, con tono quasi inintelligibile: — « Ora, o Signore, potete lasciarmi morire in pace ».

Il suo capo piegò sul petto, le braccia stanche caddero penzoloni, gli occhi si chiusero, e durante tutto il lugubre cammino del ritorno si sarebbe detto ch'egli più non viveva, se non si fossero vedute le sue labbra agitarsi in una preghiera. Adagiato immobile sul suo letto, poche ore dopo era morto!



Per la necessità di ripararsi dal freddo e dalle intemperie, per una vaghezza naturale d'ornamento e per sentimento di pudore l'uomo fu indotto a ricoprire il corpo di vesti. Ma gli fu facile di trovare innanzi tutto la materia di cui servirsi e quindi il modo di usarne e di conservarla?

Le foglie e le cortecce degli alberi unite per i loro stessi filamenti coprivano la nudità, ma non erano sufficienti a proteggerla. La pelle strappata ad una fiera uccisa in caccia, trovata morta nella foresta o nel fondo di una spelunca, offriva una copertura assai efficace; ma come adattarsela al corpo, come aggiungerne due se non fosse bastata una sola? Non ci volle poco tempo e fatica prima di fabbricarsi un ago con un osso di quello stesso animale, e di servirsi di un tendine siccome di filo per cucire.

Fu già un progresso notevolissimo quello di dividere il pelo dalla pelle e di batterlo per ridurlo ad una specie di feltro assai più pieghevole e comodo del cuoio naturale. Eppure quale immensa distanza tra il feltro battuto e la scoperta, di circa cinquecento materie tessili vegetali e animali, fra l'intreccio di paglie e vimini e il filatoio a macchina e il telaio a vapore!

Materie tessili — LA LANA — La prima sostanza presa a filare è stata la lana, e questa, può dirsi sino alla fine del secolo scorso, fu la principale materia delle stoffe destinate al ve-

stiaro. L'uso di quella deve essere riguardato come uno dei primi passi dati nella via dell'incivilimento, perchè la sua produzione ci mostra l'uomo dedito alla pastorizia, con dimora fissa, o almeno fatto meno ramingo dalla difficoltà di condurre seco ad ogni passo l'armento.

La prima filatura fu a mano, e tale importanza ebbe presso tutti i popoli dell'antichità, che ciascuno ne attribuiva l'invenzione ad un nume e ne riconosceva da questo l'insegnamento. La conocchia e il fuso sono dei primi utensili domestici, e monumenti antichissimi dell'Egitto, di Grecia e di Roma rappresentano donne che filano. Tengono queste nella mano sinistra o sotto il braccio sinistro la conocchia in cima alla quale è posto il pennacchio di lana, col pollice e l'indice della mano destra inumiditi tirano, torcendolo, il filo, all'estremità del quale è attaccato il fuso di metallo.

Si cominciò tosto a distinguere tra le diverse qualità di lana, ad attendere alla sua bontà e soprattutto alla finezza dei fili. Per soddisfare al lusso dei ricchi si pose ogni studio nell'allevamento dei montoni che dovevano fornirli, e si giunse persino ad avvolgerli entro pezze di tela perchè dessero lana più morbida. Ai tempi degli Imperatori le migliori lane d'Italia erano quelle dell'Apulia e di Taranto; il pelo caprino era quasi esclusivamente adoperato per la fabbricazione di mantelli rozzi, di coperte e di scarpe di feltro.

Durante il medio evo l'industria della lana fu cagione principale di ricchezza e di potenza a varie nazioni d'Europa. I Mori di Spagna giunsero con assai lavoro e perseveranza, incrociando le pecore indigene coi montoni dell'Africa, ad ottenere una specie di lana, la quale d'allora in poi fu la più pregiata di tutte. Si calcola che ascendesse a sette od otto milioni il numero dei montoni allevati da loro per quest'industria, e sebbene per la decadenza economica e commerciale che seguì alla conquista, diminuisse notevolmente questa specie di commercio, tuttavia si crede che dalla Spagna si sia propagato il miglioramento e la quantità della produzione della lana in Europa.

Circa il secolo duodecimo erano così nominate le lane inglesi e fiamminghe da far asserire ad uno scrittore che per ogni dove andavasi vestiti di lane inglesi lavorate in Fiandra.

La naturale fertilità e la facile navigazione interna di questa provincia, fece sì che i panni fiamminghi si vendessero ovunque il mare o i fiumi navigabili permettessero di portarli. Bruselle contava cinquantamila lavoratori di lana e Gand non meno di quarantamila; Bruges, benchè il circuito di essa non fosse che la metà di

quello di Gand, era sede d'attivissimo commercio e domicilio fisso di mercanti di diciassette regni, oltre degli stranieri, che vi si recavano da paesi pressochè ignoti.

Per i primi due secoli, dopo la conquista, il commercio delle città inglesi limitavasi alla esportazione della lana sia greggia sia lavorata, fondamento principale della loro ricchezza. Nel secolo XIV Eduardo III profitto del malcontento invalso tra i manifatturieri di Fiandra per invitarli a stabilirsi ne' suoi domini, ed essi vi portarono la lavorazione più fina de' tessuti di lana ignota ancora in Inghilterra. La lana vi era tuttora il principale articolo di esportazione, la principale fonte di rendita; grado a grado la esportazione dei tessuti accrebbe per modo da diminuire quella della materia greggia, la quale però non fu assolutamente proibita.

La Germania acquistò anch'essa una grande riputazione per le estesissime sue fabbriche di panni dal secolo duodecimo al decimo quarto, facendo venire grande quantità di lana dall'Inghilterra. I panni tedeschi sino da quei tempi si esportavano, e non pochi cavalieri crociati, che erano al tempo stesso fabbricanti in casa propria, ne spedivano dal Reno pel Danubio nell'impero Bizantino ed in Palestina.

In Italia l'arte della lana fu condotta a grande perfezione. Nella Lombardia vi attendevano ben sessantamila operai, i quali mandavano annualmente circa trentamila pezze di panno alla repubblica di Venezia. Ma dove ebbe splendida sede si fu nella Toscana e specialmente in Firenze, che per essere potentissima e la prima per autorità di tutte, manteneva con la sua industria la maggior parte della plebe e del popolo minuto. E per l'importanza e ricchezza che produceva nei luoghi dove fioriva, gli addetti suoi furono i più gelosi sostenitori dei diritti e delle libertà municipali e industriali. Nelle Fiandre formarono armate disciplinate come soldati; e in Firenze sorsero più volte a vendicarsi libertà e partecipazione al governo, e nel tumulto che fu detto dei *ciompi* (che in tal modo si chiamavano i cardatori) crearono senz'altro a Gonfaloniere e Signore della repubblica Michele di Lando pettinatore di lana.

Ma perchè all'allevamento di grande moltitudine d'animali da lana sono condizioni necessarie, oltre il clima dolce e secco, la vastità del suolo, la poca popolazione, il piccolo valore della terra coltivata estensivamente ed a pascolo; così a misura che nell'Europa del centro ed occidentale s'addensò la popolazione, rincari la terra, la proprietà si divise e la produzione della lana decrebbe d'assai.

A questa dannosa diminuzione fu presto supplito. Le immense pianure dell'America del

Sud, da
riunend
sione e
terre d'
porzione
stria de
prezzo
La prod
quattro
si è giu
leggerez
tutti gli
eccellenz
vantagg



Eroi

Non
l'audacia
della civ
delle va
barie re
La prote
della de
ciullo, d
spetto
della vit
tamente
noi non
neppure
mostruos
in uso,
vi si co
dell'uma
Sventu
se è nat
di cattiv
sua mort
cino la
China co
abitata
cità.

Sventu
netta! m
scambia
di sale, u
vere, un
cucchiaio.

Credete
vità sia
ficie della
anni che
esposti s
popolazio
annuale
Come il

sugli schi
del suo p
manda a
il suo pot

Sud, dell'Australia e dell'Africa meridionale, riunendo tutte la qualità opportune alla diffusione e prosperità degli armenti, sostituirono le terre d'Europa, e devesi alla straordinaria proporzione che ha preso in quei luoghi l'industria della lana, la grande quantità e il buon prezzo di questa in tutti i mercati del mondo. La produzione annuale della lana si calcola a quattro o cinque miliardi di franchi, e poichè si è giunti a fabbricare con essa stoffe che in leggerezza e beltà di colore rivaleggiano con tutti gli altri tessuti, la lana è ridivenuta per eccellenza la materia delle vesti, con grande vantaggio della salute e dell'igiene pubblica.



Eroi d'avanguardia e martiri della civiltà

Non ostante la rapidità delle comunicazioni, l'audacia degli esploratori, il cammino incessante della civiltà, esistono ancora al giorno d'oggi delle vaste regioni inesplorate dove la barbarie regna sovrana.

La protezione dei deboli, della donna, del fanciullo, dei vecchi, il rispetto della libertà e della vita sono perfettamente sconosciuti. E noi non immaginiamo neppure nè le pratiche mostruose che vi sono in uso, nè i delitti che vi si commettono onta dell'umanità.

Sventurato il fanciullo se è nato in un giorno di cattivo augurio! La sua morte segue dappoco la sua nascita. La China come l'Africa è abituata a queste atrocità.

Sventurata la giovinetta! mercanzia che si scambia con un panierino di sale, un barile di polvere, una forchetta, un cucchiaino.

Credete che la schiavitù sia una piaga già scomparsa dalla superficie della terra? Quale errore! Non sono molti anni che sessantamila schiavi erano ogni anno esposti sul mercato pubblico di Zanzibar. Tale popolazione del centro dell'Africa paga un tributo annuale di schiavi.

Come il padrone ha diritto di vita e di morte sugli schiavi, così il re dispone a suo capriccio del suo popolo e in determinati giorni di festa manda a morte senza ragione, solo per attestare il suo potere. Sono infine le divinità che recla-

mano il sangue; lo stregone del villaggio designa le vittime che saranno immolate sugli altari di dei grotteschi e feroci. La schiavitù, i sacrifici umani, il cannibalismo sono le piaghe di cui non è ancora guarita completamente l'umanità.

Il soldato che penetra in quelle lontane contrade per piantarvi la sua bandiera, il negoziante che studia per isfruttarle le ricchezze del paese, sono impotenti a sopprimere questi orrori. Per modificare la coscienza di questi selvaggi e spazzare tante false credenze ci vogliono uomini estranei ad ogni preoccupazione d'interesse che, in nome d'un ideale superiore, si siano consacrati a questo combattimento incessante della civiltà contro la barbarie. Ci vogliono dei martiri d'abnegazione, di sacrificio pronti a sopportare tutte le sofferenze, a sfidare tutti i pericoli avendo già fatto sacrificio della vita. Questi sono i *missionari*.

Quando viene segnalato uno di questi luoghi ove la civiltà non è ancora penetrata essi sono pronti a partire. Nè il rigore del clima, nè l'insalubrità del luogo, nè la crudeltà degli abitanti, valgono a trattenerli. Nelle contrade più remote, nei deserti più inaccessibili, negli estremi confini del mondo noi incontriamo il missionario che, adattandosi alle condizioni del paese, insieme alla religione predica la morale e l'igiene.



Casa delle Missioni

Vestiti di pelli d'animali i missionari attraversano nelle slitte o sul dorso dei bufali le regioni polari: talvolta il viaggiatore li incontra sotto l'equatore coi larghi *burnous* di lana.

Spinti dal loro zelo sono veri operai di un'opera che è civilizzatrice e umana prima d'esser religiosa. Sono essi che vicino al polo fra gli esquimesi vanno predicando questa utile verità che l'alcool importato in quelle regioni da negozianti senza scrupoli le mantiene nell'abbruttimento o le conduce: sono essi che nelle scuole

indigene dell'Africa insegnano assieme al cristianesimo, ed ai precetti di morale, l'aritmetica, il Francese... e la pulizia.

Volete sapere come si fonda una missione e quali sono gli scopi di quest'opera chiamata a rappresentare una così grande causa a rendere così utili servigi? Nulla di più modesto, di più semplice.

In una popolazione selvaggia, per esempio dell'Africa, si diffonde dapprima la voce che il giorno innanzi degli stranieri hanno scalato la montagna che domina la regione, e in sulla cima hanno alzato le mani al cielo, offrendo un sacrificio. Sono i missionari che con una preghiera hanno preso possesso del continente nero. Essi discendono e si installano in un villaggio, fanno acquisto di banane, di miele, di galline e lasciano che i fanciulli vengano ad essi: dapprima è la curiosità che li attira, poi dai bagagli dei nuovi venuti escono dei giocattoli, come sempre avviene ove sono i fanciulli, vengono anche i parenti ed il contatto è stabilito.

Dopo qualche giorno, il missionario più famigliare può installarsi nel villaggio e discorrere con qualche indigeno. L'opera e l'apostolato incominciano come incominciano le prove di ogni specie.

Quali sono le risorse del missionario per resistere agli attacchi di un clima malsano e ai pericoli di una natura ostile? Immaginate per esempio quello che può essere la sua « installazione » nell'Alto Niger. Egli abita una capanna di bambou ricoperta d'un tetto di foglie: la sua tavola si compone di due assicelle fissate su quattro pioli piantati in terra: il letto è fatto di fusti di bambou; qualche cassa vecchia che serve di sedia contiene i paramenti della chiesa e i suoi vestiti.

Ma vi è qualche cosa di più atroce del rigore del clima, della privazione degli oggetti usuali, è una sensazione contro cui si ribella la stessa natura umana, è la sensazione dell'isolamento. Il missionario lontano da ogni centro civilizzato è come perduto in un oceano di barbarie. Vaste estensioni di territorio separano una missione da un'altra e per varcarle bisogna viaggiare su strade pericolose e faticose: così è necessario un mese per raggiungere la missione di Lastocolville nel Gabon e durante questi trenta giorni quante peripezie!

Si viaggia per acqua e siccome la corrente è molto rapida la piroga corre pericolo ad ogni istante di rovesciarsi. Quasi sempre una parte delle mercanzie va perduta. In un sol anno le perdite raggiunsero talvolta la cifra di 3000 lire, cifra enorme se si considerano le deboli risorse della missione. Un giorno un missionario perdetto in una sol volta la tenda, il suo letto da campo, i suoi effetti, i viveri, il crocefisso. Era tutta la sua fortuna: 600 lire circa. Otto degli uomini che montavano la piroga perirono anegati.

Talvolta la distanza che si deve percorrere è breve, ma il paese all'incontro è impraticabile. La distanza da Quito nella repubblica dell'Equatore, alla missione di Napo è di 30 leghe eppure sono necessari non meno di sette ed otto giorni per le enormi difficoltà che s'incontrano.

Il missionario deve attraversare monti e pre-

cipizii: talvolta egli affonda nella mota fino al ginocchio. Per riposarsi deve ogni sera improvvisare una capanna con quattro pioli piantati in terra e uniti con rami sui quali si stendono a guisa di letto delle foglie di palma: ricovero insufficiente e che non preserva dalle piogge che cadono durante la notte.

Installato che sia il missionario deve lottare colla barbarie che è venuto a scovare nel suo nido. Dapprima è la schiavitù. I Padri Bianchi hanno arrestato nel centro dell'Africa il commercio odioso della carne umana fondando dei villaggi detti « Villaggi della libertà. » Quando nel mezzo di una borgata di recente creazione si vede innalzarsi la croce, ciò significa che in quel luogo lo schiavo fuggitivo può trovare un asilo sicuro. Il missionario non s'accontenta di raccogliere e proteggere lo schiavo; egli va a cercarlo in mezzo ai popoli che lo tiranneggiano. Bisogna avventurarsi nell'interno e arrivati al sentiero che conduce al villaggio, il missionario invia dapprima uno dei suoi uomini con regali a prevenire il capo della sua venuta. I primi oggetti che colpiscono i suoi occhi sono sovente i trofei del cannibalismo; una testa recisa, un braccio o un cadavere di fanciullo senza la testa. Dopo lunghe discussioni forse egli potrà ottenere con gran fatica la liberazione di qualche fanciullo o dei prigionieri destinati a essere divorati. Spesse volte l'affare prende una brutta piega e il missionario deve dar prova di energia non comune.

« Io passeggiava un giorno nel villaggio di N'gombè (Oubanghi) così racconta un missionario, quando vidi un povero schiavo che il padrone batteva così crudelmente che la sua schiena era ridotta una piaga.

« Sventurato! chi t'ha ridotto in tale stato? »

« È il padrone, rispose timorosamente additandomelo.

« Come, io dissi a costui, è così che tu batti i tuoi uomini! Tu non sei un capo se fai così. » D'un salto fu in piedi, corse in casa e ritornò con le armi. Ah! esclamò brandendo la scure per colpirmi, non sono un padrone, lo vedrai! »

« Io mi sentii perduto. E pensai al mio revolver ma per ricordarmi che non era carico. Fortunatamente il mio revolver s'è già fatta la sua reputazione.

« Perfettamente, dissi, a noi due! e puntai il revolver scarico.

« Insensato, aggiunsi, non sai dunque che la tua scure cadrà prima di potermi colpire? » Intimorito egli abbassò l'arma e ci mettemmo a discorrere.

Finalmente il missionario poté condurre alla sua missione lo schiavo e curare le sue piaghe.

Altrove i missionari, combattendo la poligamia si sforzano di rialzare la donna ridotta alla condizione più degradante. Seguiamo per esempio i missionari nelle isole dell'Oceania.

Degli uomini la cui capigliatura opulenta ci fa ricordare le perrucche del secolo 17° osservano con un misto di ostilità e di curiosità, lo sbarco di questi stranieri. Dietro ad essi, ma ad una distanza sufficiente per indicare il disprezzo in cui sono tenute, si mostrano le donne, sordide coi capelli corti, dalla fisionomia avvilita e bestiale. In quei paesi l'uomo è nobile, simile a

un dio;
bestia.

Così i
fondere
anche la
deve es
I missio
questo
fra essi
l'eroism
lebre.

padre B
veva no
della m
credere
sono so
consacra
l'umani

« Dov
dre Bat
chiese u
sbarca
isole. V
mission
viato a
la missi
Tosto
giunger
che cerc
testa

sotto un
rido, c
nudi, fac
stra d'u
incolta
appena
lana a

Da v
egli, col
glia d'e
veva q
in mezz
cannib
isole W
nehdoli
re per l
allora
bandos
uditi a
zioni c
da fare

Il mi
più for
Più dif
tie. Ne
dove r
avvent
ricorre
molto
colo fa
malsan
dalla
quando
nimaro
del mo

In un
stesso
di fron
vano i

un dio; la donna è ridotta al rango d'una bestia.

Così il compito dei missionari consiste a diffondere e a far ammettere questo concetto che anche la donna è una creatura umana e non deve esser trattata come un animale spregevole. I missionari francesi « i Maristi » si sono assunti questo compito straordinariamente difficile e fra essi ve n'è uno che per i servizi resi e per l'eroismo spiegato, è divenuto giustamente celebre. Egli porta un nome pittoresco: è il padre Battaglione « Il padre Battaglione! scriveva non è molto l'Ammiraglio Aube, ministro della marina, è uno di quei nomi che farebbero credere alla predestinazione. Tali uomini non sono soltanto l'onore della religione cui hanno consacrata la loro vita, sono l'onore di tutta l'umanità ».

« Dov'è il padre Battaglione? chiese un giorno sbarcando alle isole Wallis un missionario inviato a visitare la missione.

Tosto egli vide giungere quello che cercava colla testa scoperta sotto un sole torrido, coi piedi nudi, facendo mostra d'una barba incolta e vestito appena d'una lana a brandelli.

Da vari anni egli, colla sua taglia d'ercole, viveva quasi solo in mezzo a 2500 cannibali delle isole Wallis, tenendoli in rispetto col suo vigore e facendosi amare per la sua carità. Talvolta si voleva ucciderlo: allora egli scompariva, per qualche giorno cibandosi degli avanzi dei cani e con sforzi inauditi arrivò a far comprendere a quelle popolazioni che esseri umani hanno ben altre cose da fare che divorarsi e combattersi a vicenda.

Il missionario può con molta energia e ancora più fortuna sfuggire alla crudeltà degli uomini. Più difficilmente sfugge agli assalti delle malattie. Nei paesi ove il clima è troppo insalubre, dove regnano miasmi pestilenziali, non s'osa avventurare nè operai, nè soldati. A chi si avventurava allora? Ai missionari. — L'Algeria ricorre allora? Ai missionari. — L'Algeria molto deve ad essi. Infatti circa un mezzo secolo fa i dintorni di Albri erano particolarmente malsani e i coloni che v'erano stati condotti dalla Francia deperivano e si scoraggiavano quando Francesco Regis e i suoi trappisti rianimarono le energie. Fu posta la prima pietra del monastero dei trappisti di Staonili.

In un solo anno trenta religiosi perirono. Lo stesso Bugeant s'inclinava con rispetto e timore di fronte alle tavole e alla paglia che componevano il letto di questi missionari. Questi sono

i sentimenti che essi hanno ispirato a chiunque li ha visti all'opera. Tutti i testimoni del loro eroismo hanno reso ad essi un omaggio commosso e riconoscente.

Ma noi dobbiamo contemplare uno spettacolo ancora più sorprendente.

Come si può credere che delle donne possano trovare l'energia necessaria per far fronte alle prove terribili delle missioni! Tale è tuttavia la verità.

Nell'opera di carità e di civilizzazione che i missionari hanno intrapresa, trovano nelle religiose le collaboratrici più devote e più utili. Al coraggio, all'indurimento nelle prove, essi aggiungono quella ingegnosa inventiva, e quella delicatezza di cui le donne sole hanno il segreto. Esse sanno rendersi popolari ancor più degli uomini. Tale è la madre Lavonhey

celebre un tempo nella Guiana cui era stata affidata la colonia della Nuova-Angouleme. Le sole braccia di cui poteva disporre erano dei neri, i più cattivi soggetti della regione degli individui che l'amministrazione trattava come schiavi per timore che non abusassero della libertà. Essa seppe dirigerli così bene, e ottenne tali risultati che nel 1868 quando i neri furono chiamati a eleggersi un deputato per la



Nelle isole Wallis

Assemblea Costituente, essi vollero tutti votare per la loro « cara Madre » e quando fu fatto ad essi comprendere che era ineleggibile, allora s'astenero. Al giorno d'oggi le suore apportano alle popolazioni ignoranti della China e dell'Africa, i benefici della medicina e prodigano ad esse le loro cure.

In una casa di bambuc, dice uno scrittore parlando d'una religiosa stabilita nell'Africa equatoriale, la suora ha installato la sua farmacia e la sala dei consulti. Ogni giorno all'ora indicata una folla di negri s'accalca davanti alla sua capanna. Uno s'è preso una slogatura, un altro è stato morso da un animale velenoso, a un terzo s'è infiammata una piaga, un altro infine ha una malattia alla pelle. La suora lava tosto le piaghe più ributanti coll'acqua fenicata, vi pone sopra la bambagia antisettica e stende gli unguenti sulle ulcere immonde.

Come premio dell'opera civilizzatrice quali ricompense ottengono i missionari? I supplizi, e una morte spaventosa li minaccia sempre. Essi lo sanno ed è con gioia, tanto grande è il loro eroismo e lo spirito di sacrificio, che

verseranno il loro sangue e affronteranno il martirio! Gli studi e le preghiere della loro gioventù sono ripiene di ricordi dei loro predecessori che morirono senza esser riusciti, ma la cui morte fu per la civiltà un preludio di vittoria. Lungo martirologio la cui monotonia non è interrotta che dalla diversità dei supplizi inflitti ai missionari. Nel 1840 un marista Pietro Chanel evangelizzava la piccola isola oceanica Fortuana. Un indigeno chiamato Musmusu, risolse d'ucciderlo e si presentò alla dimora del missionario. Che cosa vuoi? gli chiese Chanel. « Un rimedio per una ferita. » Chanel cerca il rimedio, quando volgendosi vede alzate contro di lui le lance e le scuri. « Va bene » grida e adossandosi contro una parete di bambouc, riceve numerose ferite finchè un colpo di scure di Musmusu lo finisce. Ora questo indigeno pochi mesi dopo si faceva cristiano; il carnefice di Chanel si trasformava in proselite.

Nel 1898 i chinesi avevano cosparsa di petrolio le porte della cappella dove il padre Chanel stava per celebrare la messa, e vi posero fuoco e poi si precipitarono all'interno scaricando i fucili. Il padre cadde senza mandare un grido; aveva ricevuto tre palle, un forsennato lo finì fendendogli la testa con un colpo di scure. Nello stesso anno in un'altra provincia l'agonia d'un missionario durò sei giorni. Per cinque giorni rimase sospeso ad un albero colle mani legate assieme, poi fu martirizzato con ferri roventi e gli venne recisa la testa, ma per aumentare le sue sofferenze i suoi carnefici fecero in modo che ogni colpo di sciabola non intaccasse che leggermente la carne, cosichè per distaccare la testa ci vollero non meno di diciassette colpi di spada! Questi sono gli esempi cui s'ispirano i missionari e il risultato si è che s'aumenta di molto l'ardore del loro zelo.

Ma affinchè tutti questi sforzi producano i loro frutti, è necessario che sieno organizzati, combinati, ridotti a un piano comune. Questo piano viene elaborato a Roma nel Palazzo della Propaganda cui affluisce giornalmente la corrispondenza portante le novelle da tutto il mondo. Questa enorme corrispondenza è sfogliata e riassunta dal cardinale prefetto della Propaganda che la riassume a sua volta per il Papa dandogli ogni settimana notizie di tutto il mondo intero.

E' alla Propaganda che vengono stampati i primi libri di lettura e di preghiera. La stamperia poliglotta mette in luce continuamente nuove lingue finora sconosciute. La Propaganda è inoltre una scuola di missionari, cui bisogna aggiungere il seminario delle Missioni straniere e quello dei Padri dello Spirito Santo. Nel vedere i giovani chierici del Seminario della Propaganda attraversare le vie di Roma colla sottana color porpora il pensiero corre al martirio sanguinoso che forse li attende un giorno. Nessun paese più della Francia fornisce tanti uomini e tanto denaro per questa grande opera d'incivilimento. E' a Lione che fu fondata nel 1822 l'opera di Propaganda della Fede da cui dipendono la maggior parte delle missioni cattoliche. Nel 1898 per esempio la Propaganda della Fede metteva a disposizione per

questo scopo 6,700,000 lire delle quali più di 4 milioni provenivano da offerte francesi.

Si valuta da 100 a 120, il numero delle congregazioni che si consacrano alle missioni: di queste 80 almeno sono nate in Francia. Ai 36,000 religiosi e religiose della Germania la Francia ne oppone 200,000.

L'opera della Propaganda è quella di diffondere le idee che sono l'onore dell'umanità e lo strumento del progresso universale. Così noi dobbiamo applaudire con tutto il cuore a questi eroi i quali conquistano nel tempo stesso anime a Cristo e nuove regioni alla civiltà.

A. MANAVELLO

RELIGIONE E CULTO

(vedi numero antec.)

Della Religione Cristiana

La Religione Cristiana è, come la Mosaica, una Religione divina. È una religione divina, del pari che la Mosaica, perchè l'una e l'altra è Religione di Gesù Cristo: l'una, come si è detto, di Gesù Cristo aspettato, l'altra di Gesù Cristo venuto; e, come quella che ha Dio, così questa ha Gesù Cristo Uomo - Dio vero per Autore. — È da notare per altro, che la Religione Cristiana è il compimento della Mosaica, anzi la realtà di tutto ciò, che nella Mosaica venne già figurato: così ch'è, stabilita la Religione Cristiana, tutte le cerimonie e i riti della Mosaica divennero inutili.

La Divinità della Religione di Gesù Cristo si prova in prima col mostrare autentici, intatti e veridici i libri del Nuovo Testamento, nei quali massimamente è contenuta. Indi si prova coi miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, colla risurrezione di Gesù Cristo, colle sue profezie, colla forza dei Martiri di sostenere la sua Religione, colla propagazione del Cristianesimo, colla eccellenza della dottrina Cristiana e finalmente colla perpetua stabilità d'essa Religione. — Lo si prova primieramente coll'affermare autentico, intatto e veridico il Nuovo Testamento. — E che s'intende affermando che il Nuovo Testamento è autentico? S'intende che Esso fu veramente scritto, da quegli autori di cui porta il nome, cioè, che i quattro Evangelii furono scritti veramente da Matteo, da Marco, da Luca, da Giovanni: da S. Paolo le lettere che portano il suo nome, e così degli altri. È poi fuor di ogni dubbio che il Nuovo Testamento è di quell'autore, che porta il nome, poichè, pensando altrimenti, converrebbe dire che non vi ha di certo alcun fatto nella storia, nè tra i libri alcuno di autentico. — Cattolici, Pagani, fino dal tempo, in cui il Nuovo Testamento fu scritto, non dubitarono punto di questo fatto. — E in prima credettero opere dei santi Apostoli cotali libri, S. Cemente Romano coetaneo degli Apostoli; S. Ignazio Martire, che vide Gesù Cristo risorto; S. Policarpo loro discepolo; Papia discepolo di S. Giovanni e compagno di S. Policarpo; S. Giustino Martire, che visse al principio del 2.º secolo; e pur del 2.º secolo S. Ireneo, ed altri molti si potrebbero citare, senza dire che tali scritti leggevansi continuamente e fino dai primissimi tempi in tutte le cristiane adunanze. — Adunque i Cristiani Cattolici hanno sempre per autentici libri del

Nuovo Testamento. — Gli Eretici poi nemmeno sospettarono che i libri del Testamento Nuovo non fossero autentici. Si opposero, è vero, nella dottrina ai Cattolici fino dai primi tempi, come Cerentiani, Etioniti, Cerdoniani ed altri; ma sempre cercando di volgere ad altro senso questo o quel passo del Nuovo Testamento; non mai negando che esso fosse autentico veramente. Il che se avessero potuto persuadere, chi non vede come avrebbero colta l'occasione di mettere almeno in dubbio la cosa, per ispacciare più facilmente gli errori? Finalmente gli stessi Pagani, che scrissero contro alla Religione Cristiana, mostrarono di crederli autentici. — Celso Porfirio, Giuliano non tacquero cosa alcuna, che riputassero tornare a danno e vergogna del Cristianesimo e tuttavia non dissero mai parola, donde si possa congetturare, che non credessero autentici i libri dei Santi Apostoli.

E per verità se non fossero autentici, quando mai potevansi fuggere? Non al tempo degli Apostoli, perchè non avrebbero mai sofferto che, mentre eglino faticavano e pativano tanto per insegnar le dottrine Evangeliche, un impostore abusasse del loro nome e credito per disseminare falsità. — Non morti loro, perchè non sarebbe stato possibile dar ad intendere ai popoli, ch'essi avessero ricevute e scritte pubblicamente lettere e che le conservassero anzi con sommo rispetto, se mai niente avessero ricevuto. — Trattandosi poi di scritte spedite non ad una sola persona, ma ai Romani, agli Efesini, ai Galati, agli Ebrei e ad altre intere nazioni, se non fossero autentiche, converrebbe supporre che tutti si fossero accordati nella frode, ch'è un assurdo; o che a tutti si fosse potuto dar falsamente ad intendere un fatto del quale avrebbero dovuto essere a parte, ch'è un altro assurdo. — Il perchè un'altra volta resta provato che il Nuovo Testamento è autentico veramente.

(Continua)

G. ALCAINI



Bello esempio di amore filiale

Un celebre Generale prussiano era, nel tempo della sua giovinezza, paggio alla corte di Federico il Grande. Non aveva più padre, e la madre sua aveva a stento di che mantenere la vita. Da buon figliuolo, quale era, desiderava di poterla aiutare, ma del suo stipendio nulla risparmiava finchè trovò modo finalmente di guadagnare qualche cosa per lei. E fu che, dovendo uno dei paggi vegliare ogni notte davanti alla camera, dove dormiva il re, per essere pronto a servirlo, se avesse desiderato qualche cosa, e a più d'uno di essi tornando gravosa la veglia, si che avrebbe voluto commesso ad un altro il suo ufficio; il povero paggio si offerse in luogo loro, a condizione che lo pagassero, e il danaro che ne ricavava, spediva a sua madre. Ora avvenne che una notte il re non poteva dormire, e pensò di farsi leggere qualche cosa: onde suonò e chiamò, ma non compariva nessuno. Al fine alzossi egli stesso, e venne nella stanza contigua alla sua, per vedere se fosse il paggio, e vi trovò il buon giovane, che faceva per un altro la veglia, sedere al tavolo e dormire, con una lettera dinanzi, la quale aveva cominciato a scrivere alla madre. Avvicinatosi piano il re, lesse il principio della lettera che

diceva così: «mia ottima e carissima madre! è questa la terza volta che faccio la veglia per danaro, e sento che non ne posso più. Ma frattanto godo che ho guadagnato dieci talleri per te, i quali ti mando.» Comosso il monarca a tanto affetto del giovane, lasciò che dormisse, e rientrato nella sua stanza, tolse due rotoli di ducati, e ritornato li pose nelle due tasche del paggio e poi andò a ricorcarsi. Allorchè il giovane si svegliò, e sentì il peso dell'oro, ben poté pensare donde fosse venuto. E se da una parte ne fu lieto, perchè poteva dare maggiore aiuto alla madre, dall'altra ne fu sbigottito per averlo il re sorpreso a dormire. Ma presentatogli al mattino, il pregò umilmente che gli perdonasse la mancanza, e gli rese grazie del dono. Lodò il buon re l'amore suo filiale, lo nominò senz'altro ufficiale, dandogli insieme una somma di denaro per provvedersi di tutto ciò che occorrevasi pel suo nuovo grado. E il buon figliuolo salì sempre più in alto, finchè servì da valente generale i re di Prussia fino all'ultima sua vecchiaia.

(Dal tedesco)

P. C. MOIZO

NECROLOGIE

Il giorno 2 Gennaio p. p. a San Pietro in Volta, dopo breve, e crudele malattia, munito dei conforti della Religione e della benedizione speciale del S. Padre, rendeva lo spirito a Dio a 36 anni

CAMILLO VERGHETTI

ragioniere d'artiglieria

Pio, affabile, colto ed intelligente non conobbe che i santi affetti di famiglia e il dovere del sacrificio. — Lascia nel dolore la giovane sposa, i congiunti, gli amici tutti che apprezzavano in lui doti veramente preziose. Alla Famiglia, e in modo speciale al fratello D. Enrico Verghetti de' Somaschi, al cui senno, cuore ed attività deve tanto il nostro Periodico, facciamo le più vive e sentite condoglianze. Preghiamo poi tutti i nostri associati e lettori a rammentare l'anima benedetta.

Il giorno 20 Dicembre p. p. passava a vita migliore, con tutti i conforti della Religione, in Castellamare di Stabia il

Comm. Francesco Starace

I. e R. Vice-Console d'Austria-Ungheria e dei Paesi Bassi, Cameriere d'onore di Spada e di Cappa di S. S., Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe e di Orange di Nassau.

Giungano gradite alla di lui nobile Famiglia le nostre vivissime condoglianze. — Raccomandiamo una prece pel defunto.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*

TRIVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddodato Santuario

- Treviso — Sig. Conte Barea — per grazia ricevuta lire venti
- » Una pia signora — tre chili di cera.
 - » Alcune pie Signore — Quattro litri d'olio
- Venezia — Rev.mo Don Francesco Bosnin — Una stupenda pianeta stile antico di raso bianco ricamata in oro finissimo e seta del valore di lire duemila.
- Treviso — Signorina Monico — Un corporale con ricchi ricami in oro ed in seta.
- » Signorine Ricci — tre sopratovaglie di tela bianca ricamate.
 - » Signorine Carini — sei purificatoi di tela bianca ricamati.
 - » Signorina Zoccoletti — sei purificatoi di tela bianca ricamati.

ANTICA E MIRACOLOSA IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il dì 8 Dic. 1897

Treviso — Signora Calipon Maria — diciotto purificatoi di tela bianca ricamati.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Treviso — Sig. Comm. S. F.	L. 10
» Sig. Tassolin Michele	» 20
» Sig. L. C.	» 5
» Un pio Signore — Un bellissimo quadro rappresentante la Santa Famiglia di Nazaret. Un vaso di maiolica ed altri oggetti per lotteria	
» Don. Francesco Catena	» 30
Totale L. 65	
» Un pio Signore — Quaranta metri di stoffa finissima per tendine.	

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

che a radunare gli allievi per la lezione di francese, girare il manubrio... e il fonografo farà il resto.

L'originalità della trovata e l'economia della sua pratica applicazione procureranno molti imitatori al professor Dallender.

L'orgoglio d'uno spagnuolo.

Filippo II aveva spedito al re d'una corte straniera l'anno 1586 il giovine connestabile di Castiglia per congratularsi con quel sovrano del suo avvenimento al trono. Mal contento il principe di vedersi comparire un così giovine invitato, non poté trattenersi dal dire.

— Come, mancano forse uomini al vostro re perchè abbia a mandarvi uno sbarbato ambasciatore?

— Se il mio re avesse pensato — risposegli tosto l'orgoglioso spagnuolo — che il merito consiste nella barba, avrebbe inviato un becco e non un gentiluomo!

Agli esami.

— Che cosa si richiede perchè un contratto sia valido?

?...

— Non ricorda che... deve essere firmato dalle parti?

— Oh! ritenga signor professore, che è valido anche se firmato nel mezzo.

Dal portinaio.

— Duemila lire quel magazzino, un prezzo così alto: e dite, non vi sarebbe un altro più basso?

— Sì, signore, la cantina!

Alla caccia.

Un cacciatore racconta ad un amico:

— Vedo passare una lepre... era la prima lepre... Qual gioia! quale emozione!..., spiano il facile, punto, tiro... il colpo parte..., il colpo è partito!

— E la lepre?

— La lepre... corre ancora adesso!

Fra autore drammatico e un suo amico.

— Ho terminato una nuova opera e non so come chiamarla.

— Come finisce?

— Con un matrimonio.

— Tragedia, caro amico, chiamala tragedia!

Ingenuità.

A Felice si chiedono notizie della malattia, che affligge Fortunato.

— Ma è vero che sta male?

— Altro ch'è! Il peggio si è che anche sua moglie è aggravata.

— Sì! E c'è pericolo?

— Se c'è pericolo! temo che rimangono vedovi tutti e due.

Banca rotta.

Colto dalla pioggia, un banchiere entra in una casupola di campagna.

Il padrone gli accenna di sedere su di una vecchia banca.

— Non la scosti dal muro, gli dice, perchè è una banca rotta.

— O le « banche rotte » non spaventano più i banchieri, risponde distrattamente il nuovo venuto.

Giuramento storico.

L'imperatore Aureliano giunto dinanzi alla città di Tiana, e trovatene chiuse le porte, giurò nel suo furore di non lasciar in vita nè anche un solo cane di quella ribelle città. Ne gioirono i soldati nel pensiero di fare un grosso bottino. Presa che fu la città Aureliano disse alle truppe, che lo eccitavano e mantenere il suo giuramento: — Ho giurato di non lasciar un solo cane in vita in questa città: uccidete dunque, se volete, tutti i cani, ma vi proibisco di fare alcun male agli abitanti.

Fra Servo e Signora.

— Che fate, Giovanni, chi vi ha dato ordine di chiudere le imposte?

— Ma la signora deve sapere che io ero al servizio di persone che avevano le apparenze di andare per due o tre mesi in campagna o ai bagni.

Per l'onomastico del Provveditore.

Il prof. Capocetti nel guardare il calendario vede che è l'onomastico del Provveditore agli studi.

— Diamine! pensa, è necessario fargli una visita.

Il povero provveditore era morto la sera innanzi. Un vecchio servo, malinconico, apre l'uscio.

— C'è il sig. Provveditore?

Il vecchio servo alzando gli occhi al cielo:

— È passato a miglior vita!

Il Professore...

— Oh, non voglio disturbarlo...

È consegnando un biglietto di visita:

— Cento di questi giorni!

Fra amici.

Cavastracci sta scrivendo un gran dramma destinato a far andare in visibilo il pubblico.

— Mi sono arrestato al quinto atto, — confida ad un amico, — non so come far morire il mio eroe.

— È facilissimo; leggigli i primi quattro atti.

Fra amiche.

— È strano, come la signora Raspachio si sia così bene conservata!

— Oh, fin troppo bene! essa è brutta come vent'anni fa.

Fra dottori.

Dr. A. Vorrei un po' che mi dicesse perchè lei domanda sempre ai suoi pazienti che cosa mangiano. Può aver questo qualche influenza sulla diagnosi?

Dr. B. No, ma da ciò posso arguire la loro situazione sociale e finanziaria, e quindi regolarmi pel mio onorario.

Occhiali verdi.

Un vetturale vedendo che da una parte il fieno era carissimo, e che dall'altra il suo cavallo non voleva cibarsi di paglia, si lagnava di questo inconveniente con un amico e gli chiedeva un rimedio.

- Mettigli, rispose questi, un paio di occhiali verdi.
- Ed a che mai gli servirebbero?
- A fargli apparire la paglia di color verde; così egli pigliandola per fieno, la mangerà.

Un socialista diceva :

- Io vorrei che anche i ricchi fossero obbligati ad

imparare un'arte o mestiere ed a lavorare come gli altri.

— Ci mancherebbe questa altra disgrazia, ripigliò un vecchio operaio. Non vedete che il lavoro imposto ai ricchi sarebbe lavoro tolto ai bisognosi? Questi si trovano già male adesso, che il lavoro è tutto loro; se una parte passasse ai ricchi, starebbero peggio.

Paura di morire.

- Giotto, diceva uno, ha tal paura della morte, che prende ogni di molte medicine per non morire.
- Bravo, per bacco! esclamò un medico udendo ciò. Per non morire egli si ammazza.

— * AVVISO IMPORTANTE * —

Chi desiderasse fare acquisto di qualunque volume, stampato così in Italia come all'estero, valendosi del nostro ufficio otterrà sempre un ri-
basso eccezionale, quale non avrebbe da nessun altro libraio. ~ S'intende che tale offerta è limitata ai soli nostri abbonati. ~

Cediamo al prezzo di un centesimo per centimetro quadrato i cliscè in buono stato già usati pel nostro periodico.

— * Rivolgersi alla Direzione * —